

LA SENTENZA



Non provati baci e incontri con boss

Per i magistrati che hanno assolto Andreotti è impossibile stabilire una «soglia minima di contributo partecipativo» del leader democristiano con la mafia. E inoltre essi giudicano contraddittorie e insufficienti le prove che hanno sorretto l'impianto di accusa. La sentenza giudica come «non sufficientemente provata» l'ormai famoso «bacio» tra Andreotti e Totò Riina sostenendo che il teste chiave per questo particolare, Balduccio Di Maggio, ha

mostrato di «saper mentire». Il tribunale esclude che l'incontro di cui parlava l'accusa possa essere avvenuto nei tempi e con le modalità descritte. Per quanto riguarda Buscetta - il principale dei pentiti di mafia, scomparso di recente - che aveva parlato di incontri tra Andreotti, i Salvo (nella foto Ignazio Salvo) e Badalamenti per «aggiustare» un processo i giudici giudicano il suo racconto viziato da un'estrema contraddittorietà.



Le menzogne sui Salvo

Pur assolvendo Andreotti i giudici palermitani hanno accettato numerosi punti dell'impianto accusatorio della procura, guidata da Caselli (nella foto), e finiscono per dire che, su un punto tutt'altro che secondario, l'ex presidente del consiglio ha mentito. Il punto riguarda la sua conoscenza di Nino e Ignazio Salvo. I giudici lo smentiscono e fondano la loro certezza su 5 prove tra cui il regalo di nozze (un vassoio d'argento) alla figlia di Nino Salvo, il

sostegno politico (non esclusivo) degli esattori alla corrente andreottiana, l'incontro all'Hotel Zagarella tra il senatore e Nino Salvo, l'uso da parte di Andreotti in Sicilia di un'automobile blindata della società dei Salvo. Tutto ciò non basta però a «provare che l'imputato abbia espresso la propria adesione al sodalizio criminoso». È possibile che abbia negato ogni rapporto con i Salvo per una «precisa consapevolezza del carattere illecito di questo legame personale e politico».



Una corrente «di servizio»

L'assoluzione di Andreotti passa per la separazione delle responsabilità del senatore e della sua corrente. Questo non toglie che i giudici abbiano decretato che la «macchina di potere» andreottiana nell'isola avesse un solido rapporto con la mafia. Il senatore, dicono i giudici, mostrò «indifferenza» ai rapporti tra Ciancimino (nella foto) e la mafia, ma ciò «non si traduce inequivocabilmente in un'adesione all'illecito sodalizio». Tra Andreotti e Salvo Lima esiste-

va un «rapporto fiduciario», ma - dicono i giudici - questo non dimostra che Andreotti abbia «consapevolmente» determinato la «trasformazione della corrente andreottiana in una struttura di servizio» per Cosa nostra. Infine Sindona: il senatore ha negato di avere appoggiato Sindona e il tentativo di salvataggio delle sue banche. I giudici sono convinti del contrario. Manca però la prova che Andreotti «fosse consapevole» dei legami tra il finanziere e Cosa nostra.

Andreotti, un'assoluzione piena di ombre

Le motivazioni della sentenza: «Prove contraddittorie, mancanti o insufficienti»

SEGUE DALLA PRIMA

mo giudicato totalmente inattendibile) non diradano le nebbie dell'andreottismo siciliano, del connubio tra la corrente che faceva capo al «divo Giulio» e gli esponenti di primo piano di Cosa nostra.

I RAPPORTI CON I SALVO

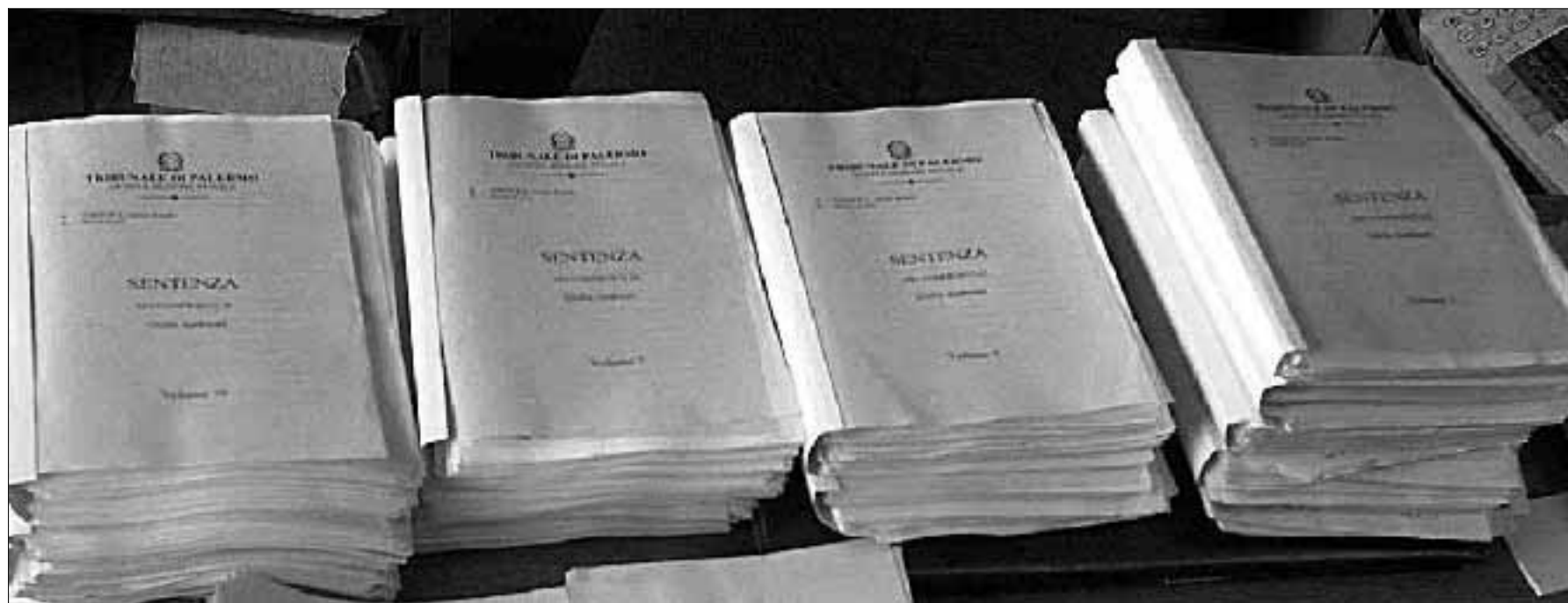
Costituiscono il primo paragrafo delle 111 pagine che concludono le motivazioni della sentenza. I giudici smentiscono Andreotti. «Tra il senatore e i cugini Salvo - scrivono - si svilupparono anche diretti rapporti personali». E se l'ex presidente del Consiglio aveva negato più volte persino di conoscere i potenti esattori siciliani legati a Cosa nostra, il Tribunale elenca le prove di quell'amicizia: il vassoio d'argento regalato in occasione delle nozze della figlia di Nino Salvo, l'incontro all'hotel Zagarella, l'agenda di Ignazio Salvo che annotava il numero telefonico di Andreotti, le blindate dei due cugini utilizzate per gli spostamenti in Sicilia del senatore. «Gli elementi raccolti - scrivono i giudici - non sono tuttavia tali da dimostrare che l'imputato abbia manifestato una permanente disponibilità ad attivarsi per il conseguimento degli obiettivi propri dell'associazione mafiosa». Ma perché Andreotti ha mentito? Perché ha reso «inattendibili dichiarazioni»? Il tribunale prospetta due ipotesi: la «consapevolezza del carattere illecito di questo legame personale e politico»; il tentativo di «evitare ogni appannamento della propria immagine».

IL LEGAME CON LIMA

«Uno stretto rapporto fiduciario», lo definisce il Tribunale. Il fatto è che Salvo Lima «attuò sia prima che dopo la sua adesione alla corrente andreottiana, una stabile collaborazione con Cosa nostra». E il fatto è, aggiungono i giudici, «che il problema dei rapporti esistenti tra gli andreottiani siciliani e l'organizzazione mafiosa fu portato all'attenzione del senatore dal generale Dalla Chiesa già nell'aprile del 1982». Ma, continua la sentenza, «la circostanza che l'imputato fosse il capo della corrente in cui era inserito l'on. Lima non è sufficiente ai fini dell'affermazione della sua responsabilità penale». Il Tribunale, però, una cosa la esclude: «non possono ravvisarsi condotte di sostegno all'associazione mafiosa dal senatore Andreotti nell'esercizio dei poteri inerenti la carica di presidente del Consiglio dei ministri negli anni '89-92».

LA COLLABORAZIONE DI CIANCIMINO

«L'ex sindaco di Palermo, in un periodo in cui era stato raggiunto da pesanti accuse ed in cui era ampiamente nota la sua vicinanza con ambienti mafiosi, instaurò rapporti di collaborazione con la corrente andreottiana, sfociati poi in un formale



Il senatore a vita Giulio Andreotti. In alto i fascicoli con la sentenza



IL PERSONAGGIO

Sua maestà Giulio: l'uomo che ha saputo «galleggiare» sulla storia d'Italia

WLADIMIRO SETTIMELLI

Sette volte presidente del Consiglio e da sempre uomo del potere, in ogni momento della difficile, difficilissima storia del nostro Paese, dal dopoguerra ad oggi, Andreotti non batte ciglio. Quando un ragazzino cicciutello, nel corso di una trasmissione Tv, dice: «Signor Andreotti, raccontate che, a volte, i politici, hanno una specie di colla sotto il sedere e non lasciano mai il posto. Lei cosa risponde?». Il ragazzino è stato imboccato alla perfezione. Lui, il senatore a vita, con un vago sorriso sulle labbra e gli occhi vispissimi spiega: «È vero, è vero. Per alcuni è stato proprio così. Certo, ci sono anche politici bravi e capaci che rimangono al governo per tanto tempo, proprio per quel motivo». E tutto, ovviamente.

Andreotti, come al solito, anche questa volta passa oltre e continua, continua, continua... La sua vita, il suo far politica, il suo stare tra «Cesare e Dio» (leggi Vaticano, ovviamente) segna la storia d'Italia da sempre. Nell'immediato dopoguerra è con De Gasperi e con Pio XII. Vede e partecipa alla battaglia tra Repubblica e Monarchia, poi è all'Assemblea Costituente. Ma già dirige ed è amico del ministro Scelba quando scoppia la vicenda del bandito Giuliano, ucciso per conto degli «amici degli amici». Chi sta a sinistra, in quell'infuocato dopoguerra, viene ucciso, come al solito dai mafiosi che massacrano a Portella della Ginestra. Andreotti, insomma, è già An-

drootti, anche quando un fanatico neofascista spara e quasi uccide Palmiro Togliatti. Il senatore Giulio, con qualche incertezza e qualche dubbio, ancora in questi giorni, continua a sostenere che fu merito di Gino Bartali se in Italia non scoppia la rivoluzione. Già da allora, le scelte del senatore a vita sono chiare e nette: anticommunismo di buona lega, antisinistra comunque e politica filo-americana sempre.

Poi, piano piano, si dipana tutto il resto. Non c'è momento, appunto, dei nostri anni, nei quali non compaia, in qualche modo, quell'uomo incredibile, quell'Andreotti inossidabile, immarcescibile, inattaccabile che «galleggia» su tutto e su tutti. E, per la sinistra e per tanti anni, il «diavolo», uno straordinario condensato del «male». All'estero, in realtà, conoscono soltanto lui e di lui, tutti gli ambienti più reazionari del mondo, si fidano ad occhi chiusi. Nel caos della sua organizzatissima vita individuale e personale, riesce persino a scrivere libri divertenti, curiosi e molto colti. Nel frattempo non nega a nessun elettore una lettera di raccomandazione banale ma che sempre funziona. Soffre di emicrania terribile e per questo si sveglia prestissimo. Corre in chiesa a pregare, ma in tutta una serie di buste ha già messo soldi per chi chiede l'elemosina in Chiesa e fuori. Sembra quasi voler dire a tutti i politici: «Io conosco il mondo come pochi e so come vanno queste cose. Prendete esempio da me».

È l'unico tipo di «esibizionismo» che si concede. Per il resto appare sempre misurato e formalmente irreprensibile.

male possibile contro Andreotti e il partito della Dc. Quando si esce dal tunnel del terrorismo, è l'ora della lotta a fondo contro la mafia. Il generale Dalla Chiesa viene spedito a Palermo. Prima, però, viene ricevuto da Andreotti. Poi lo uccidono. Muoiono Falcone e Borsellino. Arriva il ciclone Tangentopoli che spazza via Craxi. In quel momento, Andreotti punta alla Presidenza della Repubblica, ma questa volta la corsa viene interrotta.

Arrivano infine, notissime e circostanziate, le accuse di collusioni mafiose. I legami con i cugini esattori Antonino e Ignazio Salvo, i rapporti con l'ex sindaco mafioso di Palermo, Vito Ciancimino, i legami politici e di potere con l'eurodeputato De Salvo Lima, ucciso dalla mafia. Quindi la clamorosa faccenda del «bacio mafioso» con Totò Riina, del 20 settembre del 1987. È una storia che in, in realtà, ha sempre fatto sorridere di incredulità chiunque abbia, in qualche modo, conosciuto o soltanto avvicinato Andreotti. Ci sono sempre stati dubbi che il Senatore a vita, nel corso degli anni, abbia mai baciato almeno la moglie o i figli. Figuriamoci Riina.

Ancora una volta, immarcescibile, Andreotti, soltanto qualche volta un po' arrabbiato, ha partecipato a tutti i suoi processi «con alto senso dello Stato», come ha detto qualcuno. Ancora una volta, nonostante gli anni, ha saputo temporeggiare. Viene in mente l'antico proverbio cinese su quello che aspettava, seduto lungo il fiume, il passaggio dei cadaveri dei propri nemici. Forse si chiamava proprio Andreotti. O no?

Moro. Fu lui stesso, scrivono i giudici, «ad affermare esplicitamente, il 6 aprile del 1993, che il coinvolgimento dell'odierno imputato nelle iniziative dirette alla liberazione, tramite Cosa nostra, dello statista sequestrato dalle Br, è soltanto frutto di una sua evidente deduzione». E «non sono state sufficientemente riscontrate» le dichiarazioni di Benedetto D'Agostino («soggetto che peraltro non può qualificarsi né teste, né collaboratore di giustizia») sugli incontri tra Andreotti e Michele Greco (il «papa» della mafia). I summit con Bontade e con altri esponenti di Cosa nostra a Palermo e Catania? Anch'essi «non sono stati provati dall'accusa». Quello con Santapaola? Frutto di «vaghe ed errate impressioni» del teste Vito Di Maggio, bar-

man dell'hotel Nettuno di Catania. In generale le dichiarazioni dei pentiti vengono considerate «generiche», «contraddittorie», non sufficientemente riscontrate. Ma di fatto nessun collaboratore di giustizia viene denunciato per calunnia.

IL BACIO DI RIINA

L'incontro tra Giulio Andreotti e il boss dei Corleonesi, con il bacio di cui parlò Balduccio Di Maggio, non «è stato sufficientemente provato». Le dichiarazioni del «pentito» di Gian Giuseppe Jato, secondo i giudici, «sono risultate in più punti contraddittorie». Non coincidono orari e date. Il «presunto incontro», non può essere provato «sulla base delle isolate e contraddittorie dichiarazioni di un

soggetto la cui inattendibilità intrinseca, è stata ampiamente evidenziata».

Si dovrebbe ipotizzare, afferma il Tribunale, che Andreotti «si è recato a Palermo con un volo di cui non è rimasta traccia documentale con il risultato che ciò che resta una mera ipotesi dovrebbe essere trasformata in quel necessario solido riscontro che invece è del tutto mancante» e che non può essere sostituito dalla «descrizione della casa di Ignazio Salvo» fatta da chi (Di Maggio) «anche dinanzi a questo tribunale ha accreditato di sé l'immagine di persona ormai lontana dal crimine, mentre nello stesso periodo della sua prima deposizione era coinvolto nella ripresa di plurime e gravi attività criminali».

NINNI ANDRIOLO

